

## **Intervento di Fabio Massimo Castaldo, Vicepresidente del Parlamento europeo**

### **“EuroMed: il finanziamento degli investimenti nell’Euromediterraneo”**

**Martedì 1 settembre 2020 alle ore 15:00**

Gentile Dottoressa Farris, buon pomeriggio a lei e a tutti gli illustri *panelist* e partecipanti,

permettetemi in primo luogo di ringraziare FeBAF, nella persona del Segretario Generale Dott. Paolo Garonna, della Dott.ssa Farris, sempre preziosissimo e costante riferimento per le comuni battaglie in sede europea, il Dott. Campioni, di cui ho molto apprezzato l’intervento, pochi minuti fa, sui flussi commerciali dell’Egitto, e il Dott. Colussa, che arricchirà la discussione odierna con le sue importanti riflessioni.

Un dibattito, quello di oggi, quanto mai urgente e necessario per il nostro sistema-Paese: la nostra collocazione geografica, che ci rende il vero e proprio centro e perno del Mediterraneo allargato, rappresenta da sempre un invito e un monito nella definizione delle nostre priorità geopolitiche. Del resto, se è vero ciò che correttamente ricordava un maestro di strategia come Napoleone Bonaparte, vale a dire che è sempre la geografia degli Stati a determinarne la politica, è di conseguenza evidente quanto per il nostro Bel Paese non vi sia una vera alternativa in grado di scalzare l’area in questione dal primo posto della nostra agenda. Ma questa predisposizione a un ruolo di potenza mediterranea non si avvererà senza un adeguato livello di risorse tanto umane quanto economiche e finanziarie che devono essere mobilitate, tanto pubbliche quanto private, di fronte alla sfida storica di un Mare sempre più incerto e sempre meno Nostrum.

Tralasciando i ben noti fattori che hanno portato alla creazione di una fascia di perdurante instabilità nella regione sahariana e subsahariana, che dalla Mauritania e dal Mali, teatro non a caso di un recente colpo di Stato, attraversa quasi senza soluzione di continuità l’intero continente per giungere infine alla Somalia, percorsa da ogni tipo di traffici illeciti (armi, merci, droga, esseri umani) e soggetta a confini tanto porosi quanto, talvolta, del tutto arbitrari e artificiali, come ben sapete stiamo attraversando in questo momento storico un frangente particolarmente critico, potenzialmente foriero di rilevantissime conseguenze per i rapporti di forza e il futuro geopolitico dell’intero scacchiere Mediterraneo.

Con il lancio dell’operazione Eunomia, a cui hanno partecipato tra il 26 e il 28 agosto Grecia, Cipro, Francia e Italia si è forse aperta una nuova fase della contesa per l’accaparramento e lo sfruttamento delle risorse energetiche, che sta, negli ultimi anni, agitando le acque della regione e che ha visto negli ultimi giorni entrare in gioco anche le potenze globali. Gli Stati Uniti da un lato, preoccupati dalle recrudescenti tensioni tra i due alleati NATO, Atene e Ankara, e dall’altro lato la Russia che ha potenziato la propria presenza navale, temendo un rafforzamento della presenza dell’Alleanza Atlantica a causa dell’*escalation* nell’Egeo.

Questa situazione è alimentata dalla rivalità per le zone economiche esclusive (ZEE), ovvero quelle aree marittime in cui uno Stato esercita la propria autorità e dove può pertanto decidere come sfruttare le risorse, marine e sottomarine, che contrappone Grecia e Turchia, ma anche vede coinvolte Egitto, Israele, Cipro e Libano, e rappresenta in modo plastico come ragioni economiche e geopolitiche siano di fatto ormai inestricabili.

Lo dimostra chiaramente il fatto che la contesa per i depositi di gas naturale è arrivata fino ai tavoli europei, con l'UE che ha introdotto sanzioni per le perforazioni turche proprio a fine 2019, e viene "combattuta" non solo dalle rispettive marine ma attraverso *memorandum of understanding*, ovvero accordi tra governi, come quello concluso tra Turchia e Libia, denunciato dalla UE, per la definizione delle EEZ tra i due Paesi.

L'Italia è parte più che interessata sia grazie alla presenza di un attore di primaria importanza come ENI, che ha la concessione per diversi blocchi dei giacimenti identificati nell'area, sia perché saremmo la destinazione finale dell'ambizioso progetto Eastmed, un corridoio energetico sottomarino per trasportare il gas proveniente da Cipro e Israele attraverso la Grecia e l'Italia, dalla quale poi raggiungerebbe il resto del continente.

Eppure, nonostante la partecipazione italiana a Eunomia, interpretabile come una difesa di questo disegno energetico, la situazione è ben più complicata, perché ancora una volta le ragioni geopolitiche si sovrappongono fortissime a quelle economiche e l'Italia non può permettersi di porsi in completa contrapposizione con Ankara, in primo luogo perché i nostri interessi europei non coincidono, se non parzialmente, con quelli dei nostri alleati tradizionali in seno all'Unione (nonostante gli importanti e lodevoli sforzi di riavvicinamento con Parigi, perdura una certa refrattarietà a giungere alla definizione di una agenda europea oggettivamente equa ed equilibrata) sia perché una rottura brusca e totale dei rapporti con la Turchia, sempre più proattiva nell'area, comporterebbe grossi rischi per altri nostri interessi geostrategici, primo tra tutti la Libia, dove pure Erdoğan con il suo intervento deciso è riuscito ad assurgere a primo punto di riferimento della Tripolitania e del governo legittimamente riconosciuto a livello internazionale, sostituendo tra l'altro il nostro ospedale militare di Misurata con una base navale turca, fatto che dovrebbe risuonare come monito e come avvertimento non solo per il nostro Paese, ma anche per gli altri partner europei, in primis Parigi, su quanto l'eterogeneità dei fini porti alla conseguenza di un'Europa ormai di fatto marginalizzata, in favore della preponderanza di due padrini e padroni, Ankara e Mosca, in grado non solo di influenzare e manovrare i rispettivi attori affiliati e contendenti sul campo, ma anche di trovare eventualmente un proprio accordo e assetto di interessi a prescindere da qualsivoglia posizione europea, replicando quindi, a poche centinaia di km dalle nostre coste, uno schema simil-siriano. In ogni caso, proprio questa complessità di sfaccettature ha portato la nostra marina a svolgere, oltre all'esercitazione Eunomia, anche un Passex in contemporanea, ovvero una esercitazione navale "di passaggio", con le navi militari turche: *in medio stat virtus!*

Come potete ben capire la situazione oltre ad essere complessa è potenzialmente esplosiva: la regione è infatti diventata terreno di scontro tra i diversi attori interessati a conseguire un certo

livello di egemonia, politica ed economica. La Turchia, per esempio, non nasconde minimamente le proprie mire espansionistiche incarnate dall'idea di "*Mavi vatan*" (Patria blu), ovvero l'ambizione di ottenere la supremazia navale sul Mediterraneo orientale.

Nel contempo è molto significativo quanto sta accadendo in Libano, tassello fondamentale e cartina tornasole della stabilità mediorientale, da tempo in profonda crisi economica e sociale, e di recente colpito dall'ulteriore catastrofe rappresentata dalla tremenda esplosione del 4 agosto che ha distrutto gran parte di Beirut.

Due giorni dopo l'esplosione il Presidente Macron, primo tra i leader stranieri, passeggiava per Beirut: è risaputo che dove si produce il dramma distruzione si apre contestualmente anche la grande opportunità della ricostruzione, in questo caso tanto economica quanto politica: ed è evidente che l'attore che riuscisse a intestarsi la *leadership* di questo processo di ricostruzione potrebbe verosimilmente non solo dettarne le regole ma imporsi come assoluto riferimento e interlocutore privilegiato per il futuro. Magari sostituendone un altro, uno come l'Italia, che storicamente ha il vantaggio di non pagare lo scotto di ex potenza coloniale e di poter vantare il comando della missione UNIFIL con l'ottimo generale Stefano de Col, impegnato personalmente in un delicato ruolo di mediazione tra Israele e Libano, e che ha inviato la Nave San Giusto, un ospedale da campo, diversi assetti e nuclei operativi per rimuovere le macerie ed aiutare a contrastare il COVID. L'imminente nuova visita del premier Conte testimonia la comprensione di tale urgenza e priorità. Ma forse non è ancora abbastanza per pareggiare la manovra avvolgente, con il Presidente Macron ieri nuovamente in visita nel Paese dei cedri.

Uno sviluppo regionale positivo è invece la formalizzazione di quello che è stato più volte definito il "segreto peggio nascosto del Medio Oriente", ovvero il raggiungimento di un accordo per rilanciare le relazioni diplomatiche tra Israele e Emirati Arabi Uniti. Pur trattandosi, di fatto, dell'ufficializzazione di qualcosa già in essere, l'annuncio è servito ai suoi scopi: celebrare un successo di politica estera per il presidente Trump nel periodo pre-elettorale, alleviare la tensione su Netanyahu, abile nell'ottenere il riconoscimento di un Paese arabo vendendo la rinuncia dell'annunciata annessione di parte della Cisgiordania, già fallita, come la principale merce di scambio per la conclusione dell'accordo, e infine per gli Emirati Arabi Uniti stessi, capaci di trovare un'intesa per loro strategica senza perdere la faccia di fronte agli altri Paesi arabi, potendo sostenere di aver ottenuto la sospensione, quantomeno temporanea, dell'espansione israeliana in territorio palestinese.

Tutti soddisfatti tranne, ovviamente, i palestinesi, che vedono la rottura del fronte unitario arabo per quanto riguarda le relazioni con Israele. Ne escono indeboliti anche Iran e Turchia, campioni di quell'Islam politico da sempre contrapposto al fronte delle petro-monarchie conservatrici: questo avvicinamento è infatti riconducibile al profondo sentimento anti-Teheran condiviso da Washington, Tel Aviv e Abu Dhabi e in misura minore con il timore di Israele ed Emirati verso le ambizioni pan-islamiche di Erdoğan.

Infine, permettetemi un accenno alla Tunisia, che mi è particolarmente cara e che possiede, per diverse ragioni, un'importanza strategica molto superiore alla sua taglia demografica ed

economica e che non può essere erroneamente derubricata alla pur delicata gestione del problema migratorio. Purtroppo il Paese sta affrontando una doppia crisi: una economica e sociale, ulteriormente aggravata dalla Pandemia COVID, ed una istituzionale-politica. Ultimo Paese democratico della regione, tassello cruciale della strategia italiana nel Mediterraneo, incastonata tra una Libia in perpetua crisi e l'Algeria in costante difficoltà, la Tunisia accoglie oltre 850 società italiane che impiegano un totale di 63mila persone e ha in programma con l'Italia importantissimi progetti d'investimento e infrastrutturali, primo tra tutti il fondamentale connettore ElMed, foriero, in futuro, di importanti sviluppi di cooperazione bilaterale energetica che ho sostenuto e caldeggiato più volte all'interno del contesto europeo, spingendo anche l'attuale Commissione a vederlo come una priorità per garantire una maggiore resilienza del continente di fronte ad eventuali *shock* asimmetrici all'interno di questo mercato. Non è un caso la visita di alto livello dei ministri Di Maio e Lamorgese dal lato italiano e dei commissari europei Johansson e Varhelyi dall'altro. Si conferma quindi la Tunisia, dove sono stato per due volte capo osservatore dell'Unione europea durante le elezioni locali del 2018 e politiche e presidenziali del 2019, come un Paese essenziale anche per la credibilità dell'azione dell'Unione del contesto dell'Africa del Nord.

Questi esempi ci mostrano come lo spazio euro-mediterraneo abbia assunto negli ultimi anni una sempre maggiore rilevanza geopolitica ed economica per posizione, per abbondanza di risorse energetiche, per lo sviluppo di massicci progetti infrastrutturali (come il già ricordato raddoppio del Canale di Suez in Egitto), ma anche per le continue instabilità e le drammatiche vicende di cui questi Paesi sono stati purtroppo oggetto.

È dunque importante parlare di quella che è l'azione concreta europea all'interno della regione.

Attualmente il quadro delle relazioni fra l'UE e i Paesi della regione è rappresentato dalla cosiddetta politica di vicinato, la cui ultima revisione è stata effettuata nel 2015, e dall'altro lato da un pilastro più politico, l'Unione per il Mediterraneo. Mentre la seconda si concentra sul promuovere la cooperazione tra le due sponde del mare interno, la prima adotta un approccio differenziato per incoraggiare le riforme politiche ed economiche, supportando il processo con iniziative di assistenza finanziaria e tecnica.

Come membro della Commissione per gli affari esteri, nonché della Delegazione all'Assemblea Parlamentare dell'UPM da due mandati, ho potuto seguire da vicino l'evoluzione delle politiche dell'Unione nell'area mediterranea. Permettetemi, dunque, una disamina delle strategie e degli investimenti europei realizzati negli ultimi anni.

Innanzitutto è necessario sottolineare che questa regione ha un ruolo centrale all'interno dell'economia mondiale nonché un enorme potenziale di crescita. Conta attualmente 780 milioni di consumatori, con un fatturato commerciale complessivo che ammonta a circa 6 trilioni di dollari. Tra gli attori che lo hanno intuito da tempo e l'hanno perseguito con la propria presenza in modo energico vi è senz'altro la Cina che, con il suo progetto Nuova Via della Seta, ha realizzato una serie di investimenti infrastrutturali del valore di circa 1000 miliardi di dollari.

Nel quadro della sua politica di vicinato, l'Unione europea e i suoi partner meridionali adottano piani d'azione, agende e priorità bilaterali per le riforme politiche ed economiche, riflettendo le esigenze e gli interessi dell'Unione e di ciascun partner. L'UE concorre alla realizzazione di questi obiettivi tramite una cooperazione politica e tecnica ma anche con un sostegno finanziario per lo più erogato attraverso lo strumento europeo di vicinato che, nel settennato 2014-2020, ha avuto una dotazione finanziaria di oltre 11 miliardi.

Ma il finanziamento della PEV avviene anche attraverso altri strumenti e programmi. I Paesi partner possono infatti beneficiare del piano UE per gli investimenti esterni, uno strumento creato nel 2017 con l'obiettivo di stimolare gli investimenti pubblici e privati in Africa e nel vicinato, che nel periodo 2017-2019, attraverso il Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile, il primo pilastro del PIE, ha contribuito con 1,3 miliardi di euro a lanciare 76 progetti.

Questo finanziamento, che prevede anche la fornitura di assistenza tecnica ai beneficiari al fine di sviluppare progetti solidi e sostenibili, contribuirà a mobilitare investimenti nella regione del vicinato per un totale di circa 16,2 miliardi di euro, concentrati in particolare sullo sviluppo del settore privato. Favorire e semplificare l'accesso ai finanziamenti per le micro, piccole e medie imprese, in particolare quelle del settore agricolo, rappresenta un elemento prioritario del piano per gli investimenti esterni, alla luce del fatto che circa l'80% dei posti di lavoro nello spazio euro-mediterraneo viene creato da queste realtà.

L'accesso ai finanziamenti rimane, però, un grosso ostacolo, soprattutto per le *start-up*. Per tale motivo, l'Iniziativa dell'Unione europea per l'inclusione finanziaria (EUIFI), ha stanziato 1,5 miliardi di euro da dedicare, in collaborazione con alcuni importanti istituti finanziari europei, alle PMI di tutta la regione mediterranea, comprese le *start-up* innovative e le imprese sociali.

Di recente poi, in ambito più specificamente commerciale, si sono sviluppati nuovi strumenti per promuovere e facilitare l'accesso dei nostri partner al mercato europeo: rivestono particolare importanza le negoziazioni di "accordi di libero scambio globali e approfonditi" (*Deep and Comprehensive Free Trade Agreements, DCFTA*).

Come si intuisce dal nome, questi offrono un livello di integrazione molto più profondo rispetto agli attuali accordi di associazione. Tuttavia, fino ad oggi, i negoziati hanno compiuto progressi limitati, poiché i DCFTA richiedono un ravvicinamento normativo significativo al diritto dell'Unione negli ambiti attinenti al mercato interno – penso, ad esempio, in ambito agricolo agli standard fitosanitari – il che dovrebbe permettere ai Paesi del Mediterraneo meridionale di esportare più facilmente verso l'UE e renderli in grado di attrarre maggiori investimenti dall'estero. Questo comporta però profonde riforme economiche e istituzionali che spesso sono, per i nostri partner, particolarmente complesse da conseguire dal punto di vista politico: per questo motivo fino ad ora nessun accordo di questo tipo è stato pienamente finalizzato, persino la Tunisia, che partiva da una vicinanza maggiore nei confronti dell'Unione, ha visto delle grosse resistenze nei confronti della prospettiva del DCFTA.

Oltre a quanto appena discusso un ruolo significativo è svolto ancora dalla Banca europea per gli investimenti e dalla Banca europea per la ricostruzione. La BEI, in particolare, è molto

attiva nell'ambito del PIE, in qualità di intermediario finanziario, grazie a strumenti che permettono di sostenere le banche locali, condividendo con loro parte del rischio per i finanziamenti a favore delle PMI, oltre ad iniziative di *crowding in* del settore privato, anche attraverso il finanziamento di partenariati pubblico-privati. Tutto questo è stato orientato nell'ottica di favorire una crescita economica sostenibile trainata dal settore privato e l'occupazione. Si è calcolato che nel solo 2018 le operazioni compiute hanno sostenuto 120.000 posti di lavoro nell'area.

Il lavoro della BEI nella regione è inoltre integrato dall'Iniziativa per la resilienza economica (ERI), un progetto che l'Unione europea ha sviluppato per rafforzare i Paesi dell'Europa orientale e meridionale con un sostegno finanziario di 4,5 miliardi di euro che vanno a sommarsi a 6 miliardi già stanziato per il periodo 2014-2020. L'impegno nell'ambito dell'ERI ha il potenziale di attirare ulteriori investimenti privati stimato nell'ordine di 15 miliardi di euro.

Nonostante le risorse mobilitate siano relativamente abbondanti, l'approccio nei confronti dei partner meridionali dell'UE è stato, negli ultimi anni ed ancora oggi, messo alla prova dall'instabilità crescente della regione. Conflitti e insicurezza hanno tremendamente complicato la cooperazione e la continua crisi migratoria, il diffondersi della radicalizzazione e le attività terroristiche anche su territorio europeo, hanno assorbito l'attenzione dell'Unione europea e dei suoi Stati membri, impedendo la definizione di politiche strutturate di lungo periodo a favore di azioni "reattive" per fronteggiare le crisi puntuali che si sono verificate negli ultimi anni.

Ciò ha messo in discussione l'efficacia della politica europea di vicinato nella sua interezza, dal momento che le azioni concordate per far fronte ai flussi migratori e alle minacce terroristiche, come il memorandum Italia-Libia del 2017 o l'accordo sui migranti tra Europa e Turchia, si sono svolte principalmente al di fuori del quadro della PEV, di fatto depotenziando l'impatto delle politiche comunitarie a favore di quelle intergovernative.

Il 2020 sarebbe dovuto essere un momento importante per le relazioni tra sponda nord e sud. Non solo perché quest'anno cade il 25° anniversario della Dichiarazione di Barcellona, ma anche perché, con l'avvicinarsi del nuovo ciclo di bilancio 2021-2027, l'UE si sarebbe dovuta concentrare sulla programmazione strategica del nuovo "strumento di vicinato, cooperazione allo sviluppo e cooperazione internazionale" (NDICI), che fonde tra loro la maggior parte degli strumenti esterni esistenti, accorpandone anche le risorse finanziarie. Nello strumento, tutt'ora in negoziazione, la Commissione ha proposto misure per promuovere maggiori investimenti, ad esempio attraverso il "Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile+" nonché un Fondo di garanzia relativo all'azione esterna, con lo scopo di consentire all'UE e alla BEI di promuovere gli investimenti privati e pubblici coprendo parzialmente i rischi di investimento.

In questo contesto l'avvento del coronavirus rappresenta un nuovo test probante per le relazioni euro-mediterranee; il disegno ambizioso di un nuovo strumento olistico e dotato di grandi finanziamenti si è dovuto scontrare con la pandemia, che da "*game changer*" ha portato, sia

per quanto riguarda la resilienza dei nostri partner sia per la capacità dell'UE di continuare a essere incisiva nella regione, a una sorta di ripensamento del livello di ambizione, con il blocco europeo travolto dalla necessità di fronteggiare la crisi economica interna che si sta abbattendo sul continente.

La maggior parte dei nostri partner possiede infrastrutture sanitarie fragili e le conseguenze economiche che avvertiamo in Europa non risparmieranno la regione mediterranea, dove forse l'impatto sarà ancora peggiore rispetto agli Stati Membri e alla loro capacità, seppur tardiva, di mobilitare una risposta proporzionale al livello di sforzo necessario per uscire da questa spirale negativa. Oltre all'impatto recessivo delle restrizioni sulla circolazione e la vita sociale per contrastare la diffusione del virus, i Paesi del Mediterraneo perderanno probabilmente anche i guadagni delle esportazioni e vedranno diminuire le rimesse e gli investimenti esteri. Gli Stati che più dipendono dal commercio con l'Europa saranno duramente colpiti, come quelli del Maghreb, dove in alcuni casi la dipendenza dalle esportazioni verso il mercato europeo raggiunge il 70%. La regione perderà anche le importanti entrate derivanti dal turismo, che rappresentano un'ampia quota del PIL e che probabilmente non torneranno al livello del periodo pre-COVID prima di un lungo periodo di assestamento. La crisi economica, infine, metterà probabilmente a dura prova la coesione sociale in alcuni di questi paesi, alimentando ulteriore instabilità, polarizzazione politica, estremismo e conflitti interni, in un circolo vizioso del quale è difficile prevedere le conseguenze.

L'UE si è dimostrata piuttosto reattiva nell'offrire una risposta globale all'epidemia di coronavirus. La Commissione ha riorientato i suoi programmi di assistenza in corso per il 2020 per mobilitare un sostegno d'emergenza di oltre 2,2 miliardi di euro, al fine di rafforzare e migliorare i servizi sanitari della regione e sostenere la ripresa socio-economica, e messo a disposizione 800 milioni di euro sotto forma di assistenza macro-finanziaria, per sostenere i programmi di ricerca e di prevenzione e fronteggiare non solo le conseguenze economiche della crisi, ma anche quelle sociali.

Infine, nell'aprile 2020, sono stati resi disponibili 499,5 milioni di euro provenienti dal Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile, quale strumento di garanzia per programmi di investimento nel vicinato, completamente riorientati per la risposta di COVID-19: la maggior parte incentrata sulle esposizioni delle banche locali verso micro, piccole e medie imprese, ma anche sul rifinanziamento delle grandi imprese nel settore energetico, agro-alimentare e dello sviluppo sostenibile. Fra le iniziative per affrontare la pandemia, anche la BEI ha annunciato che fornirà fino a 6,7 miliardi di euro per rafforzare gli investimenti urgenti nel settore sanitario e coprire le esigenze immediate di finanziamento in più di 100 Paesi in tutto il mondo.

Purtroppo rimane rilevante il problema della capacità di assorbimento di questi flussi di denaro da parte dei sistemi economici e produttivi degli Stati in questione: la grande diffusione dell'economia informale potrebbe, a mio avviso, impedire alla maggioranza delle PMI di beneficiare di queste garanzie e investimenti, senza dimenticare che spesso gli imprenditori di questi Paesi non sono pienamente a conoscenza dell'opportunità di accedere ai finanziamenti europei o non dispongono delle risorse umane e finanziarie necessarie per far fronte ai requisiti ad essi associati. In questo caso, la collaborazione tra le reti di PMI e gli incubatori di imprese

a livello locale, ad esempio attraverso attività di sensibilizzazione e di sostegno alle PMI nel processo di candidatura, potrebbe rivelarsi decisiva.

La maggior parte di questi interventi sono stati però compiuti non con denaro fresco ma attraverso spostamenti di bilancio di fondi già stanziati per l'azione esterna. Rimane poi da vedere se queste iniziative estemporanee di risposta a una crisi specifica, ma che potrebbe perdurare per un periodo di tempo che non sappiamo ancora indicare con certezza, avranno effetti duraturi e contribuiranno al rilancio delle relazioni mediterranee. La decisione del Consiglio europeo del 21 luglio di sforbiciare lo strumento NDICI, depotenziandolo rispetto al ciclo precedente di circa un 3% in termini reali, non è un buon segno in questo senso e rappresenta, secondo me, un errore nell'ottica del livello di ambizione europea: le priorità politiche sono, forse comprensibilmente, altre, ma al tempo stesso un declino del nostro ruolo di attore globale, specialmente all'interno del nostro vicinato, potrebbe essere letto anche come una forma di disinteresse, come uno stimolo ai nostri partner per cercare altre, comprensibili sponde.

In conclusione, la storia ci insegna che un Mediterraneo pacifico e stabile è un prerequisito per un'Europa sicura.

Se l'Unione Europea e l'Italia non saranno in grado di disegnare ed attuare al più presto una credibile strategia regionale e olistica verso la sponda sud, che contemperì aspetti politici, economici, commerciali, sociali e culturali e che presenti un approccio concretamente premiale verso quei partner che sono più in linea con i nostri valori, in linea con il cosiddetto metodo del "*more for more*", che deve essere coniugato, a mio avviso, a un simmetrico "*less for less*" che non renda tacciabile di doppiopesismo e incoerenza il nostro operato, cercando al contempo di reindirizzare verso ambiti pragmaticamente più sostenibili, come quello commerciale, la nostra cooperazione con quegli Stati che per ovvie ragioni si discostano dal concetto di Stato di diritto proprio delle nostre democrazie, rischieranno seriamente di veder scemare definitivamente il già depotenziato ruolo che hanno nella regione mediterranea.

I rischi derivanti da un'azione insufficiente sono tremendi. Ripeto spesso che in geopolitica vale il cosiddetto principio dell'*horror vacui*: ogni spazio lasciato libero viene prontamente occupato da altri attori più determinati e più interessati a perseguire i propri obiettivi. Lo vediamo chiaramente nelle due aree geografiche che per l'Italia sono più strategiche, il Mediterraneo e i Balcani occidentali, dove Turchia, Russia e Cina stanno giocando una partita di ampio respiro, con un livello di ambizione estremamente enucleato anche dalla quantità degli investimenti che sono mobilitati, che non può che essere per noi sin troppo pericolosa. L'Italia non può permettersi di trovarsi circondata da un mare non più concepito come ponte economico, commerciale e culturale, ma sempre più come incerto e ambiguo fossato di un castello medievale. Per sfuggire da questa morsa letale è necessario più che mai fare sistema, portando in sinergia una visione pubblica, statale ed europea con un'altrettanta forte visione privata, facendo sì che vi sia una piena coerenza di obiettivi in una prospettiva armonica e di grande respiro; le due slegate non saranno in grado di consentirci di mantenere la nostra tradizionale vocazione di Paese cuore e perno del mediterraneo, purtroppo da tempo in declino.



Ma questo declino non è irreversibile, è tutto proporzionale al livello di ambizione che noi stessi vogliamo andare a mobilitare. In questo senso, quindi, il Mediterraneo è, sebbene sembri quasi un ossimoro, nelle nostre mani. Sta a noi decidere se vogliamo farne di nuovo un grande motore per la crescita e lo sviluppo europeo o se vogliamo trasformarlo sempre più una *buffer zone* di problemi strutturali, che inevitabilmente verranno a bussare alla nostra porta se noi non vorremo risolverli con il livello di coraggio e di ambizione che è proprio, e deve essere proprio, di un attore che vuole sedersi al tavolo dei grandi attori geopolitici globali, parlo dell'Unione europea, con un'Italia protagonista al suo interno, evitando a questo tavolo di ritrovarsi non al posto del giocatore ma al posto della scacchiera.

Vi ringrazio e vi auguro un'ottima e costruttiva prosecuzione dei lavori, che seguirò con grande attenzione.